



# FEDERALIMENTARE

Federazione Italiana dell'Industria Alimentare

## COMUNICATO STAMPA

Roma, 10 ottobre 2007

### I "BIG FIVE": I 5 FATTORI CHIAVE PER IL FUTURO DEL SETTORE ALIMENTARE

La disponibilità e il prezzo delle principali materie prime agricole indispensabili per la fase di trasformazione dei prodotti alimentari sono variabili che risultano dagli effetti – spiega il rapporto Ismea-Federalimentare – di 5 importanti fattori e della loro evoluzione, ipotizzabile, da qui al 2015.

#### 1) EFFETTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI SULL'AGRICOLTURA

Dal 1861 a oggi la temperatura del nostro Pianeta (stima IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change) è aumentata di circa 0,6°. Mentre dal 1990 al 2100, soprattutto per effetto delle emissioni di gas serra, si ritiene che vi sarà un ulteriore innalzamento compreso tra 1,4° e 5,9°.

E' facilmente immaginabile l'impatto che questa tendenza avrà, sempre più, sull'agricoltura: dalla disponibilità di acqua al crescente fabbisogno energetico (per riscaldare o raffreddare certe fasi di coltivazione e produttive).

**Da qui al 2015** – con il perdurare delle difficili condizioni climatiche sperimentate nel corso degli ultimi mesi – è **ipotizzabile un effetto di riduzione delle rese** pari a circa lo 0,8% medio annuo per le coltivazioni non irrigue (frumento duro, foraggi in asciutta, patate, tabacchi, canapa, lino, cotone, vite, olio, silvicoltura) e dello 0,4% per tutte le altre colture, gli allevamenti e la pesca.

Parliamo quindi di una riduzione **compresa tra il 4% e l'8% complessivo**, con gli effetti immaginabili sulla disponibilità (e sul prezzo) delle principali materie prime.

Sta maturando l'esigenza di richiedere – in base al Protocollo di Kyoto – l'innalzamento al 20% della riduzione percentuale delle emissioni di CO2 entro il 2020. Non si possono non prendere in considerazione gli effetti immediati che questa situazione determina oggi sull'agricoltura e sulla produzione alimentare.

**Entro la fine del secolo anche nel nostro Paese le temperature aumenteranno di almeno 2 gradi e le piogge diminuiranno di circa il 20%.** Il patrimonio idrico nazionale è allo stremo e perciò preoccupa molto la carenza del bene primario – verrebbe da dire – per le fasi di irrigazione e trasformazione agroindustriale: l'acqua.

E' perciò auspicabile l'avvio di azioni dirette a ottimizzare e non disperdere l'acqua potenzialmente disponibile ma anche a rivedere i sistemi produttivi (colture e produzioni con minore fabbisogno idrico, diversi metodi di coltivazione, allevamento e produzione, nuove strategie di fertilizzazione e di disinfezione, per evitare l'aumento di virus e infezioni...).

Anche in considerazione del fatto che il ricorso a energie rinnovabili in sostituzione delle sempre più care energie tradizionali, con specifici incentivi per la produzione di agroenergie, rischia di avere ricadute negative sui comparti della trasformazione alimentare, già carenti di materia prima nazionale.

## 2) COSTO DELL' ENERGIA E DIFFUSIONE DEI BIOCARBURANTI

Per uscire dalla morsa della dipendenza dai crescenti costi di petrolio ed energia elettrica **si va sempre più diffondendo il ricorso alla produzione dei biocarburanti**. Il bioetanolo si ricava da colture zuccherine e amidacee (mais, canna da zucchero), soprattutto in Brasile, Stati Uniti e Cina, mentre il biodiesel, ottenuto da semi olesi (colza, soia, girasole) viene coltivato principalmente in Europa, che ne è leader mondiale.

Le prospettive relative all'incremento produttivo di "carburanti verdi" fanno parlare, oramai da diverso tempo, di possibile competizione tra colture per usi alimentari e colture per usi energetici. Se oggi gli Usa coltivano 55 milioni di tonnellate di mais per ricavarne 23 miliardi di litri di bioetanolo, le prospettive (stime Ocse-Fao) al 2016 indicano un raddoppio delle superfici per produrre 110 milioni di tonnellate di mais e 46 miliardi di litri di bioetanolo. Spesso discorso vale per il Brasile (che nel 2016 arriverà a coltivare 500 milioni di tonnellate di canna da zucchero per ricavarne 44 miliardi di litri di bioetanolo) e la Cina (9,2 milioni di tonnellate di mais, per 4 miliardi di litri di bioetanolo).

E in Europa, quali sono le prospettive in questo ambito? **In un solo anno** (2006, rispetto al 2005) si è registrato un ritmo di crescita del **+53% per il biodiesel** (4,9 milioni di tonnellate prodotte, contro i circa 3 milioni dell'anno precedente) e **del +71% per il bioetanolo** (1,2 milioni di tonnellate, contro le circa 700 mila del 2005).

In particolare **in Italia oggi vengono prodotte circa 549 mila tonnellate di biocarburanti**: 102 mila di bioetanolo e 447 mila di biodiesel, con una **crescita del 35% circa rispetto al 2005** (circa 400 tonnellate complessive).

A dare impulso alla filiera bioenergetica, anche nel nostro Paese, è stata la **direttiva 2003/30/CE** che ha stabilito il graduale raggiungimento del **livello di sostituzione ai carburanti fossili alla quota del 5,75% nel 2010**. Mentre la UE conta di conquistare entro il 2020 una quota delle vendite di biocarburanti pari addirittura al 10% del totale del fabbisogno di carburanti.

Se queste riflessioni, sulla carta, sembrano una valida strategia per garantire l'auto-provvigionamento energetico, dall'altra hanno dei "costi" (anche d'impatto sull'ambiente), che non possono non essere valutati. A partire dall'elemento base, che consiste nel verificare l'effettiva disponibilità dei terreni da dedicare a questo tipo di coltura.

**Stimando il fabbisogno di terreni indispensabile per raggiungere – entro il 2010 – la quota di conversione prevista dalla normativa europea** e contenuta anche nella Finanziaria 2007, si scopre che **sarebbe necessario convertire a questo tipo di produzioni ben 1,9 milioni di ettari a soli fini energetici**: 1,8 milioni di ettari a semi oleosi (per biodiesel) e circa 100 mila ettari a mais (per bioetanolo).

Una **crescita di circa il +500%** visto che **oggi partiamo da una superficie di circa 360 mila ettari**. Questo significa che **dovremmo arrivare a dedicare il 13% delle SAU (i terreni agricoli disponibili) nazionali a queste colture**, evidentemente - visto che non esiste margine per un incremento così alto distribuito in così poco tempo (appena 4 anni) – andando a operare ridimensionamenti rispetto a altri comparti colturali. Una maggiore allocazione della terra a favore delle colture energetiche comporterebbe minori superfici e risorse idriche alle produzioni alimentari, con effetti immediati sulla disponibilità e il costo dei principali generi alimentari.

## 3) LA "FAME ALIMENTARE" DA PARTE DELLE ECONOMIE EMERGENTI

**Cina, India e Brasile** sono oggi gli apripista delle nuove esigenze – in fatto di materie prime agricole e prodotti trasformati – che stanno maturando, nel mondo, da parte delle cosiddette economie emergenti.

Se fino al 2001 il contributo alla crescita del PIL mondiale era più o meno lo stesso da parte del complesso dei Paesi cosiddetti emergenti e di quelli industrializzati, oggi, grazie al cambio

di marcia di questi ultimi, il loro contributo è pari al doppio di quello dei Paesi industrializzati. E si prevede che tra un paio di anni il divario diventerà di 3 a 1.

**Ogni anno si stima che vi saranno circa 118 milioni di bocche in più da sfamare sulla terra.**

Il raggiunto maggiore benessere derivato dalla **crescita dei PIL nazionali** si trasforma, immediatamente, in una lievitazione delle importazioni (in Cina e in India sono lievitate a **tassi di circa il +10% annuo**) di cereali, latte in polvere, formaggi, pollame, carni suine, oli vegetali. E, nel medio periodo, anche di alimenti per l'alimentazione animale.

Queste tendenze, se nel lungo periodo produrranno un'autonoma organizzazione dei cicli produttivi da parte di questi Paesi, ancora per diversi anni si tradurranno in una situazione di stress sul lato della richiesta mondiale di materie prime agricole e prodotti alimentari, producendo effetti di lievitazione dei prezzi e di maggiore impatto in termini ambientali, anche in relazione al maggiore fabbisogno energetico.

#### **4) REVISIONE DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNE**

Nel 2008 è prevista la cosiddetta “verifica dello stato di salute della Pac”- o Health Check – mentre nel 2009 ci sarà la “revisione del sistema finanziario della Comunità”. Ci saranno certamente aggiustamenti in corsa e, forse, una vera e propria revisione degli attuali equilibri. In ogni caso le decisioni che verranno prese incideranno in maniera significativa sul futuro del sistema agroalimentare europeo. L'operazione non sarà semplice anche perché a differenza della precedente Revisione di medio termine (2003) – che fu approvata in un'Unione ancora a soli 15 membri – il prossimo Check si giocherà con 27 stati membri.

Tra le **ipotesi relative ai cambiamenti possibili si parla di portare al massimo il livello del disaccoppiamento** (eliminando le misure ancora accoppiate, come nel caso della qualità per il grano duro, gli aiuti per colture energetiche, per il latte gli olivi etc...), ma anche di **aumentare il tasso di modulazione obbligatoria fino a un massimo del 20%** per finanziare ulteriormente il secondo pilastro e di **migliorare le norme di condizionalità**, sia in tema di buone pratiche agronomiche e ambientali (BPAA) sia di Criteri di gestione obbligatori (CGO).

Non si tratterà di una semplice “cura ricostituente”, ma di un intervento che inciderà profondamente sulla situazione attuale stressando ulteriormente il settore agricolo italiano, portando a un ulteriore abbandono dell'attività produttiva da parte di un numero non trascurabile di imprenditori agricoli e, di conseguenza, provocando un possibile impatto sulla disponibilità di materie prime agricole da destinare alla trasformazione.

#### **5) INVECCHIAMENTO DEL MANAGEMENT DELLE IMPRESE AGROALIMENTARI**

I giovani al di sotto dei 35 anni occupati nel settore agroalimentare, in Europa, sono circa 3 milioni, il 25% del totale - contro il 36% dell'industria e il 35% dei servizi - mentre in Italia non arrivano al 22% . E **sono pochissimi i titolari d'impresa al di sotto dei 35 anni. Nella Ue-15 sono circa 430 mila, in Italia sono appena il 3,5% del totale. Mentre i capi azienda in età pensionabile** (over 65 anni) sono addirittura, sempre **in Italia, il 41,4%**.

Nel periodo 1990-2005 gli imprenditori ultra 65enni del settore agroalimentare sono aumentati di 10 punti percentuali (passando dal 31% al 41%) a scapito delle giovani generazioni.

**I giovani scelgono questa professione con crescente disagio** soprattutto per fattori di tipo economico (scarsa remuneratività di questo lavoro), per gli elevati costi di avviamento di queste attività, per la scarsa qualità della vita e di lavoro e scoraggiati da alti livelli di concorrenzialità del settore.

**E tra 10 anni la situazione sarà ancora peggiore.** Il management agricolo sarà caratterizzato da un minor numero di imprenditori, sempre più anziani. **Nel 2015 i capi azienda in età**

**pensionabile saranno circa la metà e l'incidenza delle classi giovani (con meno di 35 e tra i 35 e i 54 anni) scenderanno al di sotto del 32%.**

**L'offerta di prodotti agroalimentari ne risentirà, lasciando sempre meno spazio all'innovazione, alla specializzazione e alle attività tipiche delle imprese oggi dirette dai giovani.** Gli agricoltori più anziani si orientano infatti con maggiore frequenza verso prodotti a minore intensità di lavoro. Essi hanno minori capacità di adeguarsi ai cambiamenti tecnologici e sono meno propensi a investire o ad adottare nuovi metodi di produzione che potrebbero aumentare la produttività e migliorare la sicurezza dei prodotti alimentari.